

Regionali Rfg A Colonia avanza la destra

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN. Dal 42,2 al 37,5%: 4,7 punti percentuali in meno che rappresentano una bella mazzata per la Cdu del cancelliere Kohl. Tutti se la aspettavano, a dire il vero, ma a 14 mesi dalle elezioni federali, in una consultazione che ha interessato circa un terzo dell'intero elettorato della Repubblica e all'indomani di un congresso che avrebbe dovuto segnare il rilancio, quelle cifre, nelle file cristiano-democratiche, portano una conferma preoccupante: la Cdu perde consensi a destra, a favore del "Republikaner" (almeno 70mila voti, domenica), ma anche a sinistra; se le cose vanno avanti così il grande appuntamento del voto federale del dicembre '90 rischia di essere un disastro. La Cdu ha un solo motivo di conforto: la Spd mostra evidenti difficoltà ad approfittare delle debolezze dc. Nei comuni e nei distretti della Nord Renania-Westfalia, domenica non è andata male: dal 42,5 è passata al 42,9%. Un leggero progresso, dunque, assai differenziale, però, dà una zona a zona: un buon risultato nelle regioni tradizionalmente dominate dalla Cdu hanno corrisposto leggere perdite nelle roccaforti rosse, dove del crollo Cdu si è avvertita soprattutto l'estrema destra ("Ei misse mich die FDP") in cui, in somma, non riesce a sfondare, il che non è un grande auspicio per le federali dell'anno prossimo, alle quali i socialdemocratici si stanno avvicinando con qualche esitazione tanto sui programmi quanto sul candidato alla cancelleria che non è stato indicato ancora neppure in modo ufficiale.

L'altro segnale che si attendeva dalle elezioni di domenica era la consistenza dell'estrema destra. I "Republikaner" hanno ottenuto un risultato complessivamente modesto, se confrontato con gli esponenti degli ultimi tempi: il 2,3%. C'è da considerare, però, che erano presenti con proprie liste in sole 24 circoscrizioni elettorali su 54 e che in alcune grandi città, dove non hanno preso comunque parecchi voti (4,4% a Colonia, il 7,2% a Hagen, il 7,4% a Hamm, il 6,4% a Leverkusen, il 6,5% a Düsseldorf, e il 6,3% a Dortmund, mentre con il 4,9% hanno mancato di poco il colpo grosso di un ingresso nel consiglio comunale di Bonn). È la conferma che nelle grandi città, dove più acuti sono i problemi sociali, le sirenne della demagogia e della xenofobia continuano a funzionare. Mentre i Verdi restano sostanzialmente stabili (8,1, all'8,3), i liberali della Fdp hanno raccolto un buon successo, passando dal 4,8 al 6,5%. Conseguenza, non c'è dubbio, anche del trionfo del ministro degli Esteri Genscher nella gestione del delicato problema dei profughi tedeschi orientali che occupavano l'ambasciata di Praga. L'avanzata liberale salverà, forse, i governi locali guidati dalla Cdu in alcune città, come Bonn e Aquisgrana, ma rappresenta, per il partito di Kohl, un altro segnale del fatto che il corso di destra impresso al partito non solo non aiuta a recuperare sul "Republikaner" ma rischia di alienare ai cristiano-democratici un bel po' di simpatie anche dell'elettorato moderato di centro.

L'arcivescovo di Canterbury e il Papa approvano un documento A Londra esplodono polemiche sul «primato» temporale

La Regina irritata con Runcie

Si sono conclusi con una dichiarazione comune, i colloqui tra Giovanni Paolo II e il primate della Chiesa anglicana, Robert Runcie, ma sono esplose già polemiche a Londra su alcune affermazioni di quest'ultimo sul primato del vescovo di Roma. La questione della donna sacerdote rimane un grande ostacolo alla riconciliazione. Nel documento non si parla di primato, né di infallibilità pontificia.

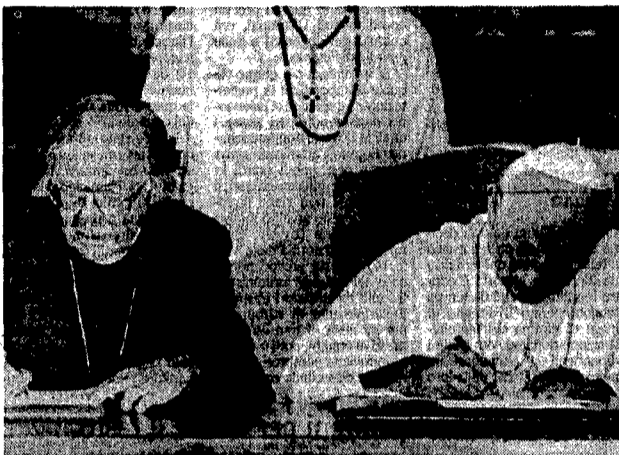
ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Mentre, ieri mattina, si concludevano i colloqui tra Giovanni Paolo II e il primate anglicano, Robert Runcie, con la pubblicazione di una dichiarazione comune, a Londra sono esplose forti polemiche sulle implicazioni politiche e costituzionali in cui verrebbe a trovarsi la regina, quale capo della Chiesa anglicana, qualora venisse riconosciuto al vescovo di Roma un primato universale. Il Daily Express ha dato notizia ieri della convocazione, da parte della regina Elisabetta, dei suoi consiglieri esperti in problemi costituzionali per analizzare tali implicazioni alla luce di quanto aveva detto l'arcivescovo di Canterbury, Robert Runcie, a proposito del primato del Papa assistendo sabato scorso a una celebrazione religiosa presieduta da Giovanni Paolo II nella chiesa di San Gregorio al Celio.

Nella dichiarazione comune il problema del primato viene completamente ignorato proprio per non offrire elementi alla polemica. Viene, invece, affermato che «la questione della pratica dell'ammissione delle donne al sacerdozio ministeriale in alcune province della comunione anglicana, si frappongono alla nostra riconciliazione». Il punto di maggiore contrasto riguarda, quindi, il sacerdozio femminile, ammesso ufficialmente dalla Chiesa anglicana dopo la conferenza di Lambeth (la massima assemblea che si riunisce ogni dieci anni) dello scorso anno, è negato dalla Chiesa cattolica anche con recenti documenti pontifici come la lettera apostolica "Mulieris dignitatem" del 15 agosto 1988. «Questa differenza nella fede - afferma la dichiarazione comune - è il riflesso di importanti differenze ecclesologiche». È stato, perciò, concordato di rinviare alla commissione teologica mista istituita nel 1982 il compito di approfondire la controversa questione: si sollecitano i membri di questa commissione a non perdere la speranza e a non abbandonare l'azione in favore dell'unità.

Non documento non si parla neppure dell'infallibilità pontificia perché si tratta di un altro ostacolo serio sulla via della riconciliazione. Si afferma, piuttosto, che il dialogo tra le due Chiese, da quando fu istituzionalizzato, nel 1966 da Paolo VI e dal predecessore di Runcie, Michael Ramsey, molte di-

La «donna sacerdote» rimane ancora un grosso ostacolo per una vera «riconciliazione» con la Chiesa anglicana



Giovanni Paolo II e l'arcivescovo di Canterbury Robert Runcie mentre firmano il documento comune

visioni sono state superate tanto che oggi cattolici e anglicani condividono una certa comunione anche se imperfetta. Il documento prosegue affermando che «nel contesto di umana discordia, il difficile cammino dell'unità cristiana deve essere continuato con determinazione e vigore, qualsiasi sia il costo che si debba pagare». Il primate della Chiesa anglicana, Robert Runcie, forse perché già informato delle po-

lemiche in corso a Londra fino ad investire la regina, il governo e il Parlamento, ha evitato, durante la conferenza stampa, tenuta ieri alle 12.30 nel collegio inglese, ogni questione scottante tra cui quella del primato pontificio. Si è limitato ad esprimere la sua «viva soddisfazione per la visita di questi giorni che gli ha consentito di discutere con il Papa di molte questioni e di sviluppare l'amicizia personale con lui». Il cardinale Willebrands,

che gli era accanto come presidente del pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani, ha detto che i colloqui sono stati caratterizzati da «grande libertà, franchezza e fraternità». Ha significativamente aggiunto che questo fatto «sarà importante in un momento sicuramente critico dello sviluppo del dialogo». Un momento che sembra già arrivato stando alle reazioni di Londra dove ieri sera è rientrato il dottor Runcie.

Kinnock convince il Labour Il congresso di Brighton approva la politica del disarmo multilaterale

LONDRA. Il dato è tratto. I laburisti hanno approvato, con una maggioranza di oltre un milione di voti, la politica di disarmo nucleare multilaterale appoggiata dalla leadership del partito ma avversata da numerosi delegati convenuti al congresso annuale laburista aperti ieri a Brighton.

Su 3.597.000 votanti, hanno detto «sì» al documento sulla difesa presentato dall'esecutivo 2.415.000. I «no» sono stati 1.182.000.

È la modifica più significativa nella politica laburista da molti anni e potrebbe essere la «chiave» che aprirà la porta al numero 10 di Downing Street al leader laburista Neil Kinnock alle prossime elezioni. «Un mondo completamente libero da armamenti nucleari entro il 2000 e la completa denuclearizzazione della Gran Bretagna restano sempre l'obiettivo del Partito laburista», ha detto il ministro degli Esteri del governo ombra Gerald Kaufman nell'introdurre il dibattito sulla difesa che è stato oggi al centro dei lavori del congresso di Brighton.

Ma per raggiungere questo obiettivo, ha aggiunto, è necessario che il laburismo ritorni al governo per poter «svolgere un ruolo di primo piano nel processo mondiale di denuclearizzazione». Niente unilateralità, quindi, per i laburisti inglesi ma unità d'intenti nel raggiungere un obiettivo che tutto il mondo vuole. La soddisfazione dell'esecutivo laburista per l'approvazione del documento sul disarmo multilaterale è stata però «attenuata» dall'approvazione a larga maggioranza, sempre ieri pomeriggio, di una mozione

in cui il Partito laburista si impegna a ridurre le spese per la difesa e ad utilizzare le somme risparmiate per finanziare servizi sociali ormai giunti allo stremo delle risorse, a causa dei tagli decisi dal governo. La mozione, proposta dall'ex prete cattolico Bruce Kent, tra i fondatori della campagna per il disarmo nucleare (Cnd), è stata approvata con una maggioranza di oltre due milioni di voti.

Tra i punti principali del progetto sulla difesa presentato dall'esecutivo laburista figurano l'inclusione del deterrente nucleare britannico nei negoziati tra le superpotenze, il non ammodernamento dei missili nucleari a corto raggio disposti in Europa e l'opzione «ripeto zero» per un'Europa completamente libera da missili nucleari.

Abbandonando una precedente presa di posizione che voleva il completo abbandono dei missili «Trident», il nuovo progetto di difesa laburista accetta invece il disarmo di tre dei quattro sottomarini dotati di «Trident» già completati e l'annullamento del progetto di costruzione del quarto. I «Trident» dovranno rimpiazzare i vecchi missili «Polaris» in dotazione della Gran Bretagna.

Yakov visita il Pentagono Per la prima volta ministro della Difesa Urss nel centro militare Usa

WASHINGTON. Per la prima volta in assoluto un ministro della Difesa sovietico ha messo piede al Pentagono. Dall'altro ieri nella capitale americana per una visita senza precedenti. Dimitri Yakov è entrato ieri nel «santo santuario» della macchina bellica americana su invito del segretario alla Difesa Usa Richard Cheney.

Un portavoce del Pentagono ha indicato che Cheney è interessato ad esaminare con Yakov una vasta gamma di problemi, partendo dalle misure con cui l'Urss vorrebbe ristrutturare l'Armata rossa per darle un aspetto prettamente difensivo.

Cautamente scettico quando parla delle possibilità di successo della «perestrojka» gorbacioviana, Cheney ha chiesto al ministro della Difesa sovietico «ragguagli sui preannunciati tagli nella produzione dei carri armati, sui programmi di spesa nell'industria militare dell'Urss nei

prossimi anni e sul ritiro delle truppe dell'Armata rossa dai paesi dell'Europa orientale.

«Apriamo - hanno detto i fonti del Pentagono - ad una migliore comprensione della politica militare sovietica, per quanto riguarda soprattutto lo schieramento degli uomini e i programmi di produzione dei mezzi militari». Yakov, che nei prossimi giorni - probabilmente venerdì - sarà ricevuto alla Casa Bianca dal presidente americano Bush, è giunto negli Stati Uniti per restituire la visita compiuta nell'Urss nel 1988 dall'allora segretario americano alla Difesa Frank Carlucci.

Allora, per la prima volta, Carlucci ispezionò diverse installazioni militari sovietiche, quella visita fu uno dei primi segnali tangibili del nuovo clima di trasparenza tra le due superpotenze dopo gli accordi di Reagan-Gorbaciov. Anche Yakov ispezionerà alcune basi militari in California, Arizona e Carolina del Nord.

Pressioni per il dialogo israelo-palestinese Mubarak quasi un'ora con Bush «La pace ora dipende da Shamir»

Ore decisive per l'avvio di un dialogo diretto Israele-palestinese? «Abbiamo un'occasione d'oro, sarebbe un grave errore perderla», dice Mubarak dopo aver incontrato Bush. Baker aggiunge che la prossima mossa tocca a Shamir, alla riunione del governo israeliano convocata per giovedì. Mubarak stamani arriverà a Roma, dove si incontrerà con Andreotti e andrà poi da Cossiga al Quirinale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ci sono le condizioni, perché palestinesi e israeliani comincino a parlare direttamente. Magari al Cairo, come ha proposto Mubarak. La palla è nel campo di Shamir, tocca al suo governo dire sì o no questa settimana, nella riunione del gabinetto convocata per giovedì. E anche in queste ultime ore la diplomazia americana sta intensificando le pressioni su Israele perché «faccia un passo avanti». Questa la conclusione che si ricava da quel che ieri hanno dichiarato il segretario di Stato americano Baker e il presidente egiziano

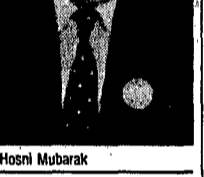
Mubarak, al termine dell'incontro di quest'ultimo con lo stesso Bush alla Casa Bianca, durato quasi un'ora. Mubarak aveva una dichiarazione scritta, che ha letto: «Crediamo che la potenzialità di progredire siano grandi, che possiamo riuscirci convincendo le parti ad avviare un dialogo senza pre-condizioni. Se il dialogo, come sinceramente auspichiamo, sarà fruttuoso, spianerà la strada ad altri passi sulla via di una soluzione comprensiva dell'intero problema. Sarebbe invece un grave errore perdere l'oc-

casione d'oro che esiste in questo momento. La continuità dello status quo è rischiosa per entrambe le parti. Ho perciò concordato col presidente Bush, che lavoreremo insieme, in stretto contatto, per utilizzare l'attuale spinta...».

Nel rispondere separatamente alle domande della stampa, dal canto suo Baker ha confermato che il problema centrale è l'avvio di un dialogo tra israeliani e palestinesi che possa condurre ad elezioni. «Non avremo pace finché israeliani e palestinesi non si parlano», ha dichiarato. E ha detto chiaro e tondo che a questo punto tocca a Shamir decidere se far progredire la situazione o mantenerla bloccata. Anche se, quando gli è stato chiesto se era ottimista o meno sulla risposta che verrà da Gerusalemme, ha voluto mettere le mani avanti mettendo l'accento sul «sì», «può essere», «possibile», aggiungendo: «È ancora presto per dire "probabile"».

Un avallo di Bush alla proposta in 10 punti di Mubarak? «Non esattamente. Ma un avallo all'interno portante, quello in cui in sostanza si chiede a Shamir di accettare di parlare non solo per i palestinesi che sceglie lui, quelli dei territori occupati, ma anche per i palestinesi esterni, in sostanza l'Olp di Arafat. La proposta egiziana è che la cosa avvenga al Cairo. La scorsa settimana all'Onu Shevardnadze aveva rivelato di aver persino proposto al ministro degli Esteri israeliano Aronson Mosca come sede del dialogo. Baker ha fatto accenno ad una discussione a tre, Usa, Egitto, Israele per «determinare in qualche modo la rappresentanza palestinese nel dialogo».

Alla fine della scorsa settimana a New York Baker aveva avuto parole dure nei confronti dell'intransigenza israeliana. Quasi un ultimatum. Ieri si Baker che Mubarak - a conferma del fatto che probabilmente uno spiraglio nel frattempo si è aperto - hanno telefonato direttamente a Shamir. E Baker ha annunciato di aver nuovamente tele-



George Bush Hosni Mubarak

fonato ieri al ministro degli Esteri di Shamir Aronson, dopo che gli aveva in questi giorni incontrato due volte, una a quattro occhi. Quanto ai 400 milioni di dollari che Israele chiede in prestito con garanzia Usa per costruire alloggi per gli ebrei emigrati dall'Urss che gli Usa non vogliono, Baker ha detto che «hanno tutta la nostra solidarietà in generale, ma è il caso di chiedersi dove li troviamo 400 milioni nelle difficoltà di bilancio che ci ritroviamo». Col no che diventa nettissimo di fronte all'ipotesi che i soldi possano essere usati per costruire insediamenti nei territori occupati.

Libano Precipita un aereo «cristiano»

BEIRUT. Mentre a Taif, in Arabia Saudita, continua la riunione in campo neutro dei parlamentari libanesi (i lavori si svolgono a porte chiuse, ma da indiscrezioni sembra comunque che non ci sia stato finora nessun avvicinarsi fra le opposte posizioni) c'è stato nel nord del Libano un piccolo «giallo», che ha provocato la perdita di un terzo dell'aviazione da combattimento di cui dispone il premier cristiano generale Aoun. Uno dei tre aviogetti «Hawker Hunter» (di vecchio tipo) dell'aviazione cristiana è infatti caduto in mare durante un volo di addestramento. Dapprima la perdita del velivolo era stata attribuita alla controparte siriana; successivamente però una fonte militare libanese, che ha chiesto di restare anonima, ha detto che l'aereo è precipitato per un guasto ma che i siriani e le milizie loro alleate hanno poi aperto il fuoco contro un elicottero «Gazelle» che cercava di recuperare il pilota; caduto in mare.



Nel territori otto morti palestinesi in due giorni

Fine settimana di sangue nei territori occupati: fra sabato e domenica otto palestinesi hanno perso la vita, sei uccisi dai soldati e due dai loro connazionali perché accusati di «collaborazionismo». Le vittime dell'esercito sono per lo più giovani fra i 16 e i 20 anni, mentre non ha avuto ancora conferma la notizia della uccisione di una bambina di 12 anni, che sarebbe la nona vittima. Numerosi anche i feriti. Nella foto: soldati israeliano le vie di Betlemme.

Mostra a Roma all'Accademia d'Egitto I bambini dell'Intifada disegnano la paura

ROMA. Cambiano i colori: arancione, nero, verde, giallo. Ma sono sempre e solo sassi, sassi e sassi. E bandiere portate da bambini. Bambini con la faccia grande, pancie quadrate o rettangolari, grandi piedi. Sono i disegni ingenui di piccoli di 4, 5 anni dell'asilo Rawdat Attaal del campo profughi di Al Briej a Gaza, arrivati clandestinamente con un viaggio lungo tre mesi, via Turchia, a Roma, al Coordinamento genitori democratici. Esposti prima agli incontri di Castiglione, sono da ieri in mostra a Roma, all'Accademia di Egitto. Accanto ai 29 disegni le fotografie di Patrizio Esposito, Sergio Ferraris, Tino La Rocca e Maurizio Torti.

In quei disegni non ci sono solo le paure dei bimbi palestinesi: la casa distrutta, i fratelli più grandi uccisi, l'amico di gioco ferito o arrestato, le camionette dei soldati israeliani, le botte. C'è la loro perdita dell'infanzia. I bambini all'asilo disegnano case, prati, compagni di giochi, mamme, papà, automobili. Quelli pa-

lestinesi no: per loro ci sono solo pietre, bandiere, altri bambini che lanciano ancora pietre contro i soldati israeliani. L'Intifada, la rivolta per conquistare il diritto alla vita, alla libertà, all'indipendenza, li ha travolti, assorbiti e per loro ora esiste solo questo mondo. Non sono preoccupati gli insegnanti, i genitori, l'equipe di psicologi e pedagogisti che ha avuto modo di visitare le scuole, di parlare con i più piccoli. Prima, alla domanda di cosa hai paura, rispondevano «il buio», «i cani», ora dicono solo «dei soldati israeliani e dei coloni». E sperano di crescere per poter tirare con più forza le pietre, per prendere il posto del fratello, dell'amico più grande, o del padre ucciso o arrestato. Quando, dopo giorni e giorni chiusi in casa per il coprifuoco, l'asilo apre, le maestre invitano i bambini a disegnare, per scaricarsi, per comunicare cosa c'è dentro di loro. Ed è con angoscia ed impotenza che le educatrici, giovani studentes-

Yasser Arafat a Tokio Da ieri anche in Giappone c'è una «Missione generale di Palestina»

TOKIO. Il presidente palestinese, Yasser Arafat, ha sollecitato un ruolo più attivo del Giappone in Medio Oriente e ha invitato Tokio a «ridurre drasticamente» l'interscambio con Israele, aumentato di tre volte negli ultimi quattro anni per un totale di 1,2 miliardi di dollari. «Sarebbe un errore fatale per il Giappone dimenticare i sei milioni di palestinesi. Abbiamo l'appoggio di 200 milioni di arabi in un'area strategicamente decisiva per il mondo» ha detto Arafat, giovedì domenica in visita su invito del governo di Tokio, durante un incontro con diplomatici e studiosi al ministero degli Esteri.

Arafat, che avrà oggi colloqui con il primo ministro Toshiki Kaifu e il ministro degli Esteri Taro Nakayama, ha comunque espresso «piena soddisfazione» per i rapporti con il Giappone che hanno visto l'apertura ieri a Tokio di una sede di rappresentanza con il

nome di «Missione generale permanente della Palestina». «Questo mostra che il governo e il popolo giapponese appoggiano realmente la causa palestinese» ha detto al giornalista durante la cerimonia di inaugurazione Arafat. Tokio ha dato il suo assenso al nuovo nome della sede di rappresentanza, chiarendo tuttavia che non c'è alcun riconoscimento diplomatico. Il Giappone è il terzo paese del gruppo dei sette, dopo Francia e Italia, ad ammettere una «missione generale permanente della Palestina». Secondo fonti del ministero degli Esteri, il Giappone valuta positivamente la posizione «moderata» assunta dall'Olp e ritiene l'organizzazione di Arafat essenziale al processo di pace in Medio Oriente. «Auti splichiamo che i palestinesi possano con mezzi pacifici realizzare l'obiettivo di una loro patria», hanno detto le fonti.